

Quaderni del Rotary

MOMENTI
DELLA CONURBAZIONE CASERTANA



1995



Rotary Club Caserta • Terra di Lavoro

trambue 1994

L'Antica Capua: note di topografia e urbanistica storica

Prof. Alberto Percontè Licatani²

Docente di Lettere Classiche

Licco "Città" di Aversa

La tradizione letteraria greco-latina sull'antica Capua non è, a dire il vero, molto copiosa e neppure, specie quella latina, molto obiettiva. Gli autori che più a lungo si soffermano a parlare della città campana sono Cicerone e Livio. Uno nei tre discorsi pronunciati per far respingere la proposta del tribuno Rullo di dichiarare una colonia (*De lege agraria*, n. 63 a.C.), l'altro nella narrazione dei fatti storici dalle guerre sannitiche alla seconda punica (*Ab Urbe condita*, 1-4-26).

Di contro, abbiamo una grandissima quantità di citazioni, brevi o brevissime, sulla famosa e sfortunata città, al punto da poter affermare che un po' tutti gli autori, anche se solo marginalmente, hanno fatto esplicito riferimento a Capua, alla ricchezza del suo territorio, alla superbia proverbiale dei suoi abitanti e alle sue strutture socio-economiche. L'estrema frammentarietà di tali riferimenti certo non consente di tracciare un quadro completo della topografia, dell'assetto urbanistico, del tessuto sociale e delle attività economiche di Capua in età romana. Tuttavia, senza ombra di dubbio, in uno così gli avanzi e i resti archeologici e con l'epigrafia, ci fornisce una discreta quantità di elementi per tentare una ricostruzione, magari lacunosa o poco precisa ma complessivamente esauriente, dell'assetto generale del territorio, della città e delle attività che vi si svolgevano. Il primo a fornire una ricostruzione – arbitraria quanto si vuole, ma pur sempre indicativa – della città fu, alla fine del Cinquecento, l'ucé di Capua, Cesare Costa, che la fece disegnare dall'ucé, Androgius Attendolo. Da essa presero le mosse gli studi del Pellegrino, del Mazzocchi, del Pratilli, del Gramana, del Ruccia e, contestualmente sempre più il rigore scientifico, specie nei particolari, ma riconoscendole una sostanziale attendibilità, anche gli studiosi più legati

alla filologia, all'epigrafia e all'archeologia, in una certa misura si sono a essa attenuti.

Il corso inferiore del Volturno, la catena del Tifata e la pianura campana costituiscono gli elementi naturali entro i quali si sviluppa la storia urbanistica, e non solo, dell'antica Capua. I primi insediamenti sul sito risalgono al IX sec. a.C.; successivamente, intorno al VI sec. a.C., quel complesso di villaggi opici cinque agli Etruschi che, più per esigenze di commercio che di egemonia politica, preferirono l'area – abbastanza aperta e modestamente difesa – da esso occupata, per fondarvi o rifondarvi, come si preferisce, la città vera e propria, equidistante (circa 3 km) dal Volturno e dalla catena del Tifata, evitando dell'uno le piene e gli acquitrini e ricevendo dall'altra i benefici influssi di una barriera boscosa in grado di frenare non tanto i potenziali nemici quanto i venti freddi di Nord-Est.

Fortemente romanizzata a partire dal II sec. a.C., a seguito delle notte vicende della guerra annibalica, la città conservò il suo impianto urbano a forma di reticolato, proprio della tecnica di delimitazione urbana attribuita agli Etruschi e adottata dai Romani, con i *cardoes* orientati in direzione Nord-Sud – ancora oggi individuabili in un paio di assi viari – e i *decumani* in direzione Est-Ovest, primo fra tutti quello costituito dalla via Appia, costruita nel 312 a.C., e altri rintracciabili nel percorso di strade attuali, formando una serie di riquadri detti *insulae*. Va detto che gli sventramenti e i risanamenti urbani di età tardo-barbarica e umbertina, forse senza volere hanno rimarcato la struttura urbanistica cui si è accennato, riproducendo un nuovo cardo e delimitando l'area del probabile foro del popolo.

Stando ai risultati degli studi in proposito, la cinta muraria della città in età medio-imperiale si estendeva per almeno 6 km, con un diametro presunto di circa 2 km; il che fa ritenere comprese nella cinta urbana anche piccole porzioni di territorio, oggi appartenenti a Comuni limitrofi come S. Prisco e Curti.

Oltre alla via Appia, che da Roma giungeva a Brindisi passando per Calatia e Caudio, altre strade carrabili mettevano in comunicazione la città con i maggiori centri della Campania: una strada consolare conduceva a Cuma e Pozzuoli, un'altra ad Ardea e Napoli; la Tifatina portava al tempio di Diana, verso S. Angelo in Formis; la Populina scendeva per Snesoula, Nola, Nocera fino a Reggio. La navigabilità del fiume Volturno fino a Casilinum – cui sembrano far cenno Stazio (*Silv.*, 4, 3, 77), che lo dice capace di sopportare piccole inondazioni, e Plauto (*Roat.*, 630), che fa menzione di un carico di merci da Cirene a Capua – consentiva il collegamento della città col mare, dove c'era l'emporio di Volturnum. Una situazione ideale quanto a mezzi di comunicazione, cui però pose fine la costruzione della Domitiana alla fine del I sec. d.C. che la tagliò fuori dalle vie di transito obbligate tra Nord e Sud.

Quanto alle porte riferite dalla tradizione, alcune sono state individuate: la Romana e l'Albana, all'entrata e all'uscita dell'Appia, la Volturnensis a Nord verso S. Angelo. Non è facilmente ubicabile la porta Jovis, nominata da Livio (26, 14), mentre è agevole supporre l'esistenza di porte più piccole, come

L'Ardenna, la Lirernina e la Cumana, in relazione alle strade che portavano a quelle città.

Un grande acquedotto, di età augustea, *Aquae Juliae*, di cui parla Velleio (2, 31), provvedeva al rifornimento idrico proveniente, come si ritiene, dal Sannio il cui tracciato fu poi utilizzato nel VIII sec. per l'acquedotto carolino.

Grazie alla sua posizione, la città signoreggiava non solo sull'*Ager Campanus* che, delimitato dal Volturno e dal Clanio – quest'ultimo, a differenza del primo, definito *ceter* (Lucr. 2, 422) era stagnante e pestifero per la zona (Virg. *Geor.* 2, 225) – giungeva fino a ricalso di Sorssola, Calatia, Marcianise, Atella, Coma, Pozzuoli e Napoli, comprendendo Lirernum e Volturnum sul mare, ma anche sul *Campanus Stellatus*, a Nord del Volturno, in direzione di Bellona e Caiatia, e per parecchio tempo, fino al 338 a.C., anche sull'*Ager Falernus*, disseminato in tal modo tutta la pianura campana a destra e a sinistra del Volturno, compresa tra gli Aurunci e il Vesuvio. Un territorio vastissimo, diviso in *paggi* che prendevano il nome dai templi, come *Lecoris, Iovis, Dianae*, di straordinaria fertilità, dovuta sia alla mitezza del clima, sia alla struttura geologica del terreno, poggiante su una piattaforma di tufo vulcanico, fertilità che dovette colpire la fantasia di tutti i frequentatori del luogo, fino al punto di definire *felix* (Plin. 3, 60) la regione che comprendeva ovviamente altre località anene, come Napoli, Sorrento e Pompei, preferite per villeggiatura e svago.

La soffice e nera terra campana, il *solani pullos* di Columella (2, 10), richiedeva aratro leggero tirato da vacche o asini e non da buoi, come dice Varro (Rust. 1, 20), dava tre raccolti all'anno, due volte spelta o furo e una miglio, come riporta Plinio (18, 11); oppure orzo, miglio e cavoli o urzo, frumento e case. A proposito di queste ultime, famoso in tutto l'impero era il profumo delle case campane, detto *seplasio*, da cui prende il nome il furo del popolo di Capua, pieno di inguentari, – citato da Cicerone (Agr. 2, 94) insieme all'altro dei nobili, detto *Albano* –. Si produceva poi la siligo, eccellente qualità di frumento (Plin. 18, 9), con cui si preparava il *panis campanus*, specie di focaccia, mentre col miglio si faceva la polenta. Il vino di Capua, il *caulonium*, meno famoso del vicino Falerno, non doveva essere nulla di male, se fu celebrato da Afranio (1, 27).

Nella campagna, meticolosamente centuriata, a scopi catastali, in varie riprese, da Lentulo nel 162 a.C., poi da C. Gracco e ancora da Silla, secondo un sistema a reticolo ancora riscontrabile nelle fotografie aeree, in cui ogni quadrato aveva circa 700 m. di lato, si allevavano cavalli molto apprezzati nell'antichità (Gellio 1, 16), ma esili bovini (Columella 6, 1).

Quanto alle attività industriali, oltre ai già riferiti inguenti e profumi, attestati anche da numerose epigrafi, molto famosa era la metallurgia, che produceva famosi bronzi celebrati da Plinio (33, 34; 34, 2), la lavorazione della ceramica dava buoni vasi e recipienti, ricordati da Catone (Agr. 135) e da Orazio – *campagna iuppellez* (Sat. 1, 6) e *campagna trulla* –. La plastica architettonica sviluppa forme proprie nelle metafesse, mentre la ceramica figurata risente di tendenze etrusche e attiche. Dalla canapa, inoltre, si ottenevano robusti corda-

mi (Caton, *Agr.* 135) e infine di un certo valore dovevano essere i prodotti di falegnameria (Plin. 16, 42) per i quali si utilizzò, finché si poté, il legname fornito dai fitissimi boschi del Tifino, il cui nome deriverebbe dalle grandissime querce che lo ricoprivano (Silio, 13, 219).

La struttura sociale dell'antica Capua presentava una gran quantità di plebei, liberti, schiavi e pochi uomini liberi. Gli schiavi, per lo più di origine greca, ma anche gallica e orientale, dei quali era fiorente il commercio in quella città, fornivano, insieme a parecchi liberti, la manodopera per i lavori agricoli e artigianali.

Ad essi si aggiungeva una discreta quantità di plebe urbana, richiamata dalle attrattive del grande centro; esigua, a quanto pare, la presenza di un'aristocrazia locale, dovuta agli effetti disastrosi della riconquista romana del 211 e alle varie colonizzazioni succedutesi nel tempo. Indubbiamente Capua fu città grande, ricca e popolosa, che ingenerò negli abitanti quell'orgoglio che fu inteso come superbia e arroganza. Già al tempo di Cicerone, fu potenzialmente pericolosa per Roma (anche se l'oratore esagera) per risorse e spirito patriottico, in età imperiale si presentava piena di vita, ricca di monumenti e urbanisticamente ben strutturata, con una popolazione che si aggirava almeno sui 100.000 abitanti.

Coinvolta in tutte le fasi cruciali della storia di Roma, dalle guerre sannitiche alla seconda punica, dalle lotte civili fino allo scontro tra Vitello e Vespasiano, e focolaio della rivolta servile del 73 a.C., la città si attirò più antipatie che simpatie e non solo ebbe ostile la tradizione storiografica visceralmente filoromana, ma persino gli autori di origine campana, come Nevio – al quale Gellio (1, 24, 2) attribuisce la solita "superbia campana", ma in realtà, mentre Capua sosteneva Annibale, egli esaltava Roma nel *Bellum Poenicum* – Lucilio e Velleio, che a Capua usavano dimorare, come Dione Cassio, ne furono contrari o indifferenti.

Nella città urbana si trovavano un teatro, di cui si sono rinvenuti resti nella caserma "Pica", un arco trionfale di età adrianea, a tre fornici, ridotto oggi a un penoso rudere nella giungla del traffico pesante dell'Appia, i due predetti fori, Albana e Seplasia, almeno un circo, non localizzabile, un campidoglio, già esistente al tempo di Annibale (Silio, *Pun.* 11, 265) e dedicato da Tiberio (Svet. Tib. 40 e Tac. *Ann.* 4, 57, con la differenza che quest'ultimo lo chiama *templum Jovis* e non *Capitolium*), nonché edifici termali in varie zone della città, la scuola di gladiatori di Lentolo (Plutarco, *Cras.* 8); un catibolo, serraglio per le fiere dell'anfiteatro; un criptoportico, nell'edificio delle attuali carceri mandamentali, considerato una struttura in funzione del teatro o parte di impianto termale; un mitreo, scoperto per caso in questo secolo; numerosi templi, come quelli di Venere, presso la Seplasia, di Mercurio, di Augusto, di Minerva, della Vittoria (Cic., *Nat. deor.* 3), di Castore e Polluce, nel rione S. Erasmo, come da iscrizione rinvenuta nel 1731. Fuori le mura erano molti gli edifici sacri e profani, a cominciare dall'anfiteatro – è noto che l'attuale, di età adrianea, sostituì uno più antico dell'epoca dei Gracchi – il più grandioso avanzo della città, numerosi

tempi sparsi in tutto il territorio di pertinenza, da quelli nelle immediate vicinanze, come i templi di Cibele, fuori la porta Casilina, della Mater Matuta, fuori la porta Albana, in tenimento di Curri, della Fortuna – attestato da Livio (27, 13) – localizzabile sulla via di S. Angelo, fino ai più lontani, come i templi del dio Volturno, in località S. Iorio, alle falde del Tifata, deducibile dalla presenza di feste Volturnalia e dei sacerdoti Volturnales (V. Festo, *Segn.* 20); di Diana Tifatina, a S. Angelo, sul quale fu costruita la Basilica di S. Michele, di cui si trova traccia anche in Velleio (2, 25), Pausania (5 e *Iscri. vario*) oltre che su numerosi reperti; di Giove Tifatino sulle pendici orientali del Tifata, verso il borgo di Casagiove; di Ercole, Apollo e Marte, quest'ultimo riferito da Livio (27, 23) che avrebbero dato i toponimi di Ercole, Casapulla e Marcianise.

Fuori le mura erano anche le necropoli. Tra i monumenti funerari ancora in piedi sono visibili sull'Appia la *Conocchia* e le cosiddette "Carceri vecchie", veri e propri mausolei di età tarda.

Come possiamo immaginare la vita in una grande città di provincia come Capua? Lo schema senza dubbio fuorviante della Roma imperiale, nella quale si contavano in un anno 175 giorni festivi, non mi sembra utilizzabile per Capua. Non è pensabile che la vita delle città, anche grandi come Capua, fosse una copia conforme, magari in tono minore, di quella di Roma che, a parte l'iperbole del Tiro virgiliano (*Écl.* 1), costituiva una realtà *sui generis*, per motivi ovvi; ma un argomento "e contrario" mi sembra il più convincente: se tutte le città medie e grandi avessero avuto in età imperiale un modello di vita come quello di Roma, quale ci viene descritto dai vari Carcopino, Levi, Nicolet, Calderini, sarebbe davvero difficile spiegare la durata, l'efficienza, la solidità di un organismo politico che ha segnato di sé la storia del mondo. Nella provincia si lavorava sodo e, se non mancavano i divertimenti, le necessità economiche, in un sistema di sostanziale autonomia finanziaria, erano preminenti, per tenere alti i livelli di produzione, le entrate pubbliche e i redditi individuali. A Capua i divertimenti erano costituiti dalle feste religiose – collegate all'ambiente e al lavoro, come le *Genitalia*, *Volturnalia*, *Vendemiae*, *Rosaria*, *Cerealia* –, dalle corse del circo, dalle rappresentazioni teatrali e, soprattutto, dagli spettacoli che si davano nell' anfiteatro e che qui avevano origini e tradizioni antichissime. Le persone di una certa levatura preferivano le terme, dove conversavano di argomenti culturali, e il foro, centro della vita politica e amministrativa della città e, nella bella stagione, le passeggiate *extra moenia*, magari verso i boschetti e le acque termali (Vell. 2, 25, 4) del Tifata.

* Lantini è nato a S. Maria C.V. nel 1944. Laureato in lettere classiche nell'Università degli Studi di Napoli, insegna latino e greco presso il liceo "D. Cirillo" di Aversa. Studioso, conferenziere e scrittore, ha già pubblicato svariate opere di carattere archeologico e antropologico sulla sua città, nelle quali ha trattato temi tecnico-descrittivi con dottrina e sensibilità umanistica, facendo continuo riferimento alle fonti letterarie antiche ed alla cultura classica in generale.